

A Spoleto
grande successo dell'atteso balletto «Les noces»
del coreografo Angelin Preljocaj
Spettacolo passionale e di grande impatto visivo

A Cattolica
giornata conclusiva (con vincitori) del MystFest
Applaudito «Nikita», di Luc Besson
storia di una punk con licenza di uccidere

Vedi retro



**Ricoverato
in ospedale
l'attore
Gene Hackman**

L'attore americano Gene Hackman (nella foto) è stato ricoverato mercoledì scorso in un ospedale di Portland, nello stato dell'Oregon, dov'è attualmente in osservazione per quello che potrebbe essere un attacco cardiaco. Hackman, che ha 59 anni e vinse nel 1971 un premio Oscar quale miglior attore protagonista nel film *Il braccio violento della legge*, aveva lamentato dei dolori al torace, ma dopo una serie di esami clinici protrattisi per molte ore, i medici non hanno ancora formulato una diagnosi definitiva. Tra i numerosi film di cui Hackman è stato protagonista vi sono anche *La conversazione*, *Bersaglio di notte* e *due Superman*.

**Maazel
dirige
concerto
intertedesco**

Il maestro Lorin Maazel dirigerà sabato sera sulla Potsdamer Platz, a Berlino, dove una volta sorgeva il confine tra le due parti della città e i due paesi, il primo concerto all'aperto intertedesco. Maazel dirigerà la seconda

sinfonia di Gustav Mahler suonata da un'orchestra composta da musicisti della Berliner Philharmoniker, dell'orchestra di stato della Rdt e dell'opera tedesca. Anche i coristi provengono dai due paesi. I solisti sono Christa Ludwig e Sharon Sweet. Al concerto, al quale sono stati inviati il presidente della Rdt, Richard von Weizsäcker, il cancelliere Helmut Kohl e il presidente del consiglio della Rdt, Lothar de Maiziere, è prevista la partecipazione di decine di migliaia di persone. Il concerto, trasmesso in diretta dalla rete televisiva dei due paesi, sarà preceduto dalle esibizioni di altri artisti della Rdt e della Rfg.

**Gran Bretagna:
arriva
la laurea
in musica pop**

Anche la musica pop avrà una laurea: si potrà diventare «dottori in pop» così come si diventa avvocati, medici o scienziati. Sarà il primo corso del genere al mondo e, come ha annunciato il produttore dei Beatles, George

Martin, si terrà in Gran Bretagna. Nella scuola si impareranno tutte le arti del mestiere, dallo studio della musica all'uso delle tecnologie, dei sintetizzatori e delle tecniche usate negli studi di registrazione. «Questa laurea - ha spiegato George Martin - permetterà a molti talenti di affermarsi e di trovare un lavoro». Le iscrizioni sono già aperte e i corsi, che dureranno tre anni, si terranno al Salford College of Technology di Manchester a partire da settembre.

**Un grande
concerto
di «World Music»
stasera
a Roma**

Un grande happening di «World Music» si terrà questa sera in piazza del Popolo a Roma, un concerto gratuito promosso dalla fondazione RomaEuropa e presentato da Carlo Massarini. Cinque gruppi sfileranno sul palco, a rappresentare suoni e ritmi di tutto il pianeta: dal «raf-pop» argentino di Cheb Khaled, la musica ribelle dei giovani magrebini, alla «banga-music» dei pakistani The New Pardi Music Machine; dall'«afro-sound» che mescola tradizione ed elettronica dello zairese Ray Lema, alla «strambolov», musica da ballo di matrice balcanica, che il bulgario Ivo Papasov con la sua Bulgarian Wedding Band fonde a sonorità jazz e funky.

**Festival
dei due mondi:
è morto
Karl Allison**

È morto ieri all'ospedale di Perugia dove era stato urgentemente ricoverato per un intervento in seguito a ictus, Karl Allison, uno dei tre componenti dello staff direttivo del festival di Charleston-Usa. Allison aveva 40 anni e, nel festival gemello di Spoleto, che si svolge nella Carolina del Sud, aveva soprattutto il compito di cercare per il festival americano sponsorizzazioni a New York. La salma di Karl Allison sarà riportata, a cura dell'ambasciata degli Stati Uniti, a New York.

MONICA RICCI-SARGENTINI

CULTURA e SPETTACOLI

Perestrojka in romanzo

In Urss la libertà recente non ha provocato la nascita di una nuova, grande letteratura. Al contrario...

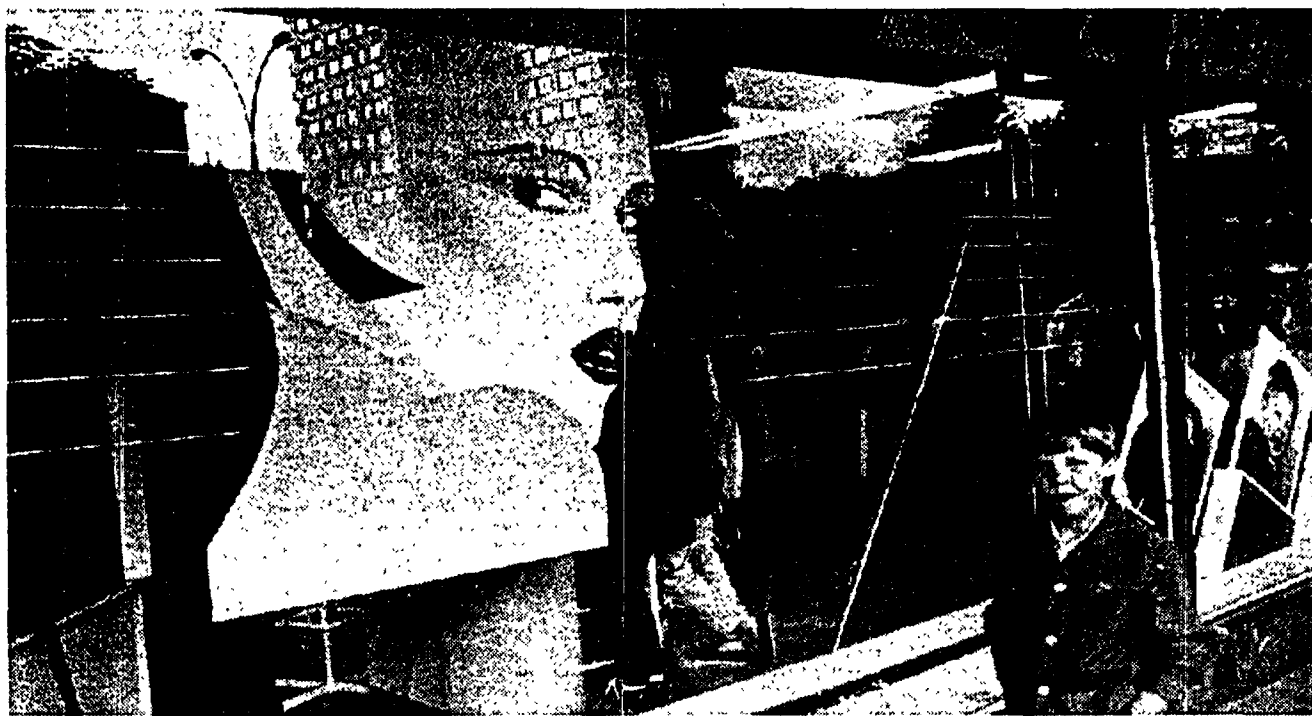
IGOR SIBALDI

Questi russi. Proprio adesso hanno cominciato a scrivere poco e male: adesso che la censura fa passare praticamente tutto, e il rischio di finire in galera per reali espressioni è definitivamente scomparso (per la prima volta dai tempi di Ivan il Terribile), e non soltanto il pubblico sovietico, ma anche e soprattutto l'editoria straniera è assetata come non mai di romanzi della nuova Russia. E non solo, non solo: fino a qualche anno fa, per pubblicare all'estero lo scrittore sovietico doveva per forza passare dalla Vaap, l'agenzia di Stato per i diritti d'autore, la quale Vaap gli divorava porzioni enormi delle sue royalties. Oggi invece nessuno impedisce allo scrittore russo di badare personalmente ai propri affari e di viaggiare liberamente (senza la scorta d'un qualche funzionario camuffato da interprete), e d'incontrare chi vuole, e di rilasciare tutte le interviste che vuole. Oggi come non mai un minimo di gloria spalancherebbe allo scrittore russo le porte della realizzazione del suo sogno più ardito e, fino a ieri, più impossibile: vivere come Hemingway (l'idolo, il santo patrono, della stragrande maggioranza degli scrittori sovietici delle ultime due generazioni). E in patria, poi, un minimo di semplice onestà morale letteraria gli darebbe modo di agire agilmente, lottare, impegnarsi, contribuire davvero (senza irragionamenti) al progresso della nazione, diventare un «profeta in patria», come i grandi predecessori ottocenteschi. E invece niente. Quel che sta uscendo in Urss in questi ultimi anni è decisamente robetta, e le rare opere che riescono a venir pubblicate all'estero vengono scelte soltanto perché le rimanenti sono ancora peggio.

Perché è così? In Urss se ne discute molto, non senza perplessità, giacché tutti, all'inizio dell'era Gorbaciov, erano pronti a scommettere che sarebbe esplosa un gran rinascimento letterario. E il tratto più terribile dell'attuale crisi della letteratura sovietica si rivela essere, sempre più, l'impossibilità, in Urss, di riconoscere le ragioni e le modalità di essa. Forse per orrore, forse per letargia.

Le ragioni individuali dei sovietici sono, generalmente: 1) la passione pubblicistica, che dall'86 ha disolto un gran numero di scrittori dall'attività narrativa; 2) la scoperta degli scrittori stranieri e russi fino a ieri vietati, e oggi diffusissimi; e un conseguente momento di smarrimento, dinanzi all'evidenza della propria pochezza stilistica a paragone di quelli; 3) la necessità di lasciar passare qualche tempo per poter adeguare se stessi e la propria arte ai cambiamenti intervenuti nella società. Ma nessuna di queste tre cose è vera. 1) Non tutti gli scrittori sovietici scrivono articoli polemici, e un impegno pubblicistico non distoglie necessariamente dall'arte. 2) Gli scrittori sovietici leggono i loro colleghi stranieri o russi emigrati anche prima di Gorbaciov. 3) Questa è una frottoia da vecchio realismo socialista: se uno scrittore ha qualcosa da scrivere la scrive, senza bisogno di fare preventivamente il punto degli equilibri di potere al vertice dello Stato.

È vero, invece, che il pubblico sovietico ha cominciato a leggere gli autori fino a ieri vietati; e ha cominciato a guardare agli standard della letteratura sovietica con la stessa riprovazione con la quale guarda agli standard della vecchia politica sovietica, sentendosi da entrambe egualmente truffato. La corsa alla pubblicistica, da parte degli scrittori sovietici, è stata da un lato una sorta di forsennato, presenzialistico baccano di grancasse, destinato a frastornare i lettori, a distogliergli da quella riprovazione estetico-morale, e d'altro lato, è stato esso stesso il tentativo



In alto, una vetrina a Mosca di gusto occidentale. In basso, Aleksandr Puskin



dell'intelligenza sovietica (non del suo linguaggio artistico) di adeguarsi alla mutata situazione socio-politica; e precisamente di ribadire il proprio ruolo (di tradizione stalinista) di fiancheggiatrice dei detentori del potere politico, ovvero di parte integrante, inaffondabile, della classe dirigente del paese. Questo adeguamento è riuscito da subito, e oltimamente, agli scrittori sovietici. Ma è stato un impulso disperato, un pretendere frettolosamente a cercar di camuffare il proprio vuoto: quel vuoto ormai antico, incamminato da settant'anni, che era stato l'indispensabile condizione di sopravvivenza per chi voleva, da scrittore, divenire parte di quella classe dirigente, divenire cioè scrittore sovietico. Il vuoto non produce il pieno, un'anima vuota non può offrire contenuti. Non ne offra prima di Gorbaciov né può offrirne ora: con la differenza che prima non c'era concorrenza di autori non-vuoti, e ora quella concorrenza c'è. La mia opinione è che questo stato di cose, questa «crisi» della lette-

ratura sovietica (a proposito, crisi, etimologicamente, significa giudizio) non sia rimediabile.

La mia opinione è che per potersi attendere qualcosa di dignitoso dall'attuale letteratura sovietica, è indispensabile che innanzitutto quella letteratura finisca che naufraghino definitivamente le sue ideologie e le sue strutture portanti. Prima fra tutte: la certezza (che in Urss è un'ovvietà) che lo scrittore sia per professione un portatore di verità, una sorta di sciamano, che questo sia il compito che lo Stato gli affida, e che egli debba svolgerlo in cambio di una serie di privilegi. Se in Urss questa certezza crollasse, crollerebbe di colpo quel sorprendente baraccone che in questi ultimi decenni si è chiamato «ed è stato ritenuto da milioni di lettori truffati e di aspiranti scrittori in cattiva coscienza» («la letteratura russa», sotto il patrocinio dell'Unione degli scrittori sovietici, tanto efficacemente descritta da Bulgakov ne *Il Maestro e Margherita*.

La mia opinione è altresì che questo crollo non possa avvenire. È morta troppa gente in Urss, dagli anni 20 in poi: troppi uomini coraggiosi, intelligenti, colti. Lo stalinismo ha operato una sistematica selezione del tipo nazionale russo, mettendo in condizione di sopravvivere quasi esclusivamente l'equivalente sovietico del nostro «piccoloborghese». Il più alto, il più nobile prodotto spirituale che possa venire da un individuo cresciuto entro un cosmo piccoloborghese è lo scetticismo: cioè una forma ironica di impolenzia.

Il più basso e più consueto è un compatto, invincibile, superstizioso conformismo. Entro questi due estremi si delinea oggi la dialettica della cultura russo-sovietica. Il perdurare di quella nozione di «letteratura russa» che dicevo più sopra è perciò inevitabile, sia pure eventualmente in forme «rinnovate», aggiornate, camuffate. Non me ne attendo altro. E se altro ne verrà, me ne meraviglierò come d'un fossile resuscitato.

Una raccolta di racconti di narratori contemporanei sovietici, edita da Bompiani, ha questo filo conduttore

L'anima della Russia? Le storie degli sconfitti

NICOLA FANO

L'enigma dell'anima russa può in verità essere decifrato in maniera molto semplice: nell'anima russa c'è tutto. In quella tedesca, ad esempio, in qualche anima serbocroata, anche se queste anime non sono in nulla inferiori alla nostra, e forse in qualcosa sono persino più compatte della nostra, più omogenee, come una macedonia di frutta è più omogenea di una macedonia di frutta, verdura, spezie e minerali, e dunque sebbene queste altre anime non siano in nulla inferiori alla nostra, è certo che ad esse mancherà comunque qualcosa: definizione schietta, con pochi giri di parole (se si eccettua il cedimento culinario abbastanza occasionale). Una definizione, a guardar bene, moderatamente presuntuosa, come nello stile russo che esalta, sempre e comunque la propria diversità, pure se per fare ciò è necessario prendersi in giro; quindi una definizione sincera. Ne è autore Vjačeslav Aleksandrovic Pecuch, storico poco più che quarantenne e romanziere della perestrojka: le sue parole sono tratte dal racconto *La guerra fra centrali ed eretici*, bell'altro racconto che apre la raccolta *Narratori russi contemporanei* pubblicata da Bompiani (pagg. 418,

28.000) per la cura di Elena Kostjukovic, giovane ed apprezzata italianista di Kiev.

E a specificare le caratteristiche dell'anima russa, questa raccolta di racconti contribuisce non poco. Soprattutto perché la evidenza così come s'è mostrata - letterariamente parlando - ai russi medesimi all'indomani della rivoluzione gorbacioviana. *Narratori russi contemporanei*, infatti, riunisce i testi brevi di diciotto autori tenuti insieme da un unico, sostanziale, criterio: tutti i racconti sono stati pubblicati sulle cosiddette «riviste della perestrojka» (*Ogonek*, *Znamja*, *Novyj Mir*, *Junost*) all'indomani dell'apertura culturale fortemente voluta da Gorbaciov. Autori, insomma, di generazioni e tendenze anche molto diverse fra loro, ma che la massa quasi sterminata dei lettori sovietici ha scoperto tutti insieme e all'improvviso. Autori, infine, solo in minima parte già tradotti o conosciuti in Italia (i nomi in qualche modo noti da noi sono quelli di Fazil' Iskander, Tat'jana Tolstaja, Juri Trifonov e Ljudmila Petrusovskaja).

Ma a guardar bene, si scopre che dietro - nei sottotesti - c'è anche un altro interessante criterio di selezione: quasi tutti i racconti ruotano intorno a dei

personaggi falliti, variamente vinti dalla storia qualunque sia la generazione dalla quale provengono. In una continua esaltazione quasi vergliana della «disgrazia» ci troviamo di fronte a uomini e donne protagonisti di gravi tragedie, le conseguenze delle quali mai e poi mai potranno essere ribaltate da piccoli caratteri ormai a corto di energie e di speranze. Un senso tutto russo del destino, infatti, aleggia su queste pagine dense di dignitose e dolenti miserie. In *Passi di Andrej Dmitriev* (sceneggiatore e saggista cinematografico di 34 anni; non sfugga la sua provenienza generazionale) compare una donna, una madre simbolo di altre donne e altre madri che concentrano su loro stesse tutte le sconfitte di un'epoca. «Queste piccole donne sono coperte da scialli di lana. Sono inchiodate in fretta. Hanno portato sulle loro spalle montagne di pesi, di fatiche, di sofferenze. Non hanno conosciuto pochissime gioie: hanno meritato in fin dei conti una serena esistenza regolare. Ma hanno allevato dei figli che sono sfuggiti al loro controllo, che vagabondano per Pytavino, che bevono alcol al «Veterek», che at-

taccano briga per un nonnulla e che sono pronti così, tanto per fare qualcosa, a rubare in un negozio o in una casa. Perché sono viziati dall'amore delle loro madri, che a loro volta hanno ricevuto così poco amore e nessuna tenerezza». C'è un'«elegia privata che sconcerta, in queste parole: come se l'unica difesa contro i drammi della storia sia quella del ripiegamento sugli affetti più intimi. Un ripiegamento che non ha aiutato le madri (e i padri) e che ha nociuto ai figli. Ma un ripiegamento che non può certo dirsi caratteristico solo dell'Europa dell'Est: almeno in questo il comunismo non ha esclusive.

Tuttavia, ciò che forse coinvolgerà di più il lettore che deciderà di avventurarsi in questa interessante antologia è una certa incapacità diffusa a storizzare il travaglio sociale dell'Unione Sovietica di oggi, al di là di quel senso di sconfitta generale di cui s'è detto. «Attraverso le varie epoche, gli eroi dei romanzi russi - scrive Elena Kostjukovic nell'introduzione - hanno compiuto analisi sociali, hanno posto problemi morali, religiosi e politici, hanno fatto filosofia, hanno predicato. Il romanzo da Tolstoj e

Dostoevskij a Solzenicyn è sempre stato visto come luogo di interessi ideologici, mentre il racconto si presentava come più disinteressato: nella concezione kantiana, la contemplazione disinteressata è la base dell'atteggiamento estetico verso la vita. *Disinteressato* in questo caso significa forse meno informativo, se per informativo s'intende carico di materiale storico sensazionale (le purghe staliniane, il terrore e il sangue della strage rivoluzionaria, il vero costo della vittoria nell'ultima guerra, gli intrighi al vertice bolscevico fin dai primi giorni della rivoluzione), oppure biografico (Lenin visto da Vasilij Grossman, Stalin visto da Anatolij Rybakov, le drammatiche esperienze personali raccontate da Solzenicyn). L'insieme dei racconti che abbondano oggi nella narrativa russa è ricco invece di altro tipo di informazioni. Descrive la storia e la biografia dell'anima, e non di un'anima grande e nobile, ma di un'anima qualsiasi, anzi, modesta; descrive spesso la miseria psicologica che corrisponde alla miseria della condizione umana». Appunto: come se la miseria psicologica fosse l'unico bene ri-

tradizione russa viene completamente ribaltata: è il caso de *I nuovi Robinson* della scrittrice e autrice di teatro Ljudmila Petrusovskaja che, con la sua sechezza linguistica e con le sue astrazioni tematiche sembra un po' echeggiare certe prose beckettiane, in particolare lo splendido *Mal visto mal detto*. Ma questo è l'unico caso in cui la lezione dell'Europa occidentale affiora dalla pagina di *Narratori russi contemporanei*.

Ecco, in fondo, al di là delle legittime - intenzioni della curatrice, questa antologia non si segnala tanto per ciò che afferma, quanto per ciò che nega (tanto dal versante delle storie quanto da quello degli stili). La massa (ingombrante) di testi, modelli e riferimenti «occidentali» che si sono riversati nell'Unione Sovietica del dopo Gorbaciov, insomma, più che spingere alla ricerca di nuove ipotesi di scrittura, per il momento sembra aver procurato una sorta di «sindrome di Stendhal» agli scrittori russi, soprattutto ai più giovani. Per i quali - così come da noi, del resto - l'importante non è contribuire a cambiare il mondo, bensì raccontarlo per particolari, per piccole periferie, nel migliore dei casi per piccole iperbolie.

Humourfest 90 a Foligno Cemento, traffico e smog: una città tutta da odiare

FOLIGNO. Case, case e ancora case. E poi traffico e smog, carellini, divieti d'accesso, sensi unici. La città, insomma, fa di tutto per non farsi amare: anzi si fa decisamente odiare. *L'odio nella città* era il tema di Humourfest 90, la rassegna biennale di Foligno dedicata all'umorismo scritto e disegnato. Dopo le scorse edizioni che avevano analizzato il ruolo dell'odio nell'amore, nella pace e nella Natura, quest'anno i conti si sono fatti con le angosce metropolitane. Oltre duecento grafici, disegnatori e vignettisti di ogni parte del mondo hanno esposto le loro opere nelle belle sale settecentesche di Palazzo Alleani Ubaldi a partire dal 15 aprile scorso. E domenica 15 luglio si chiude con la consegna dei premi assegnati dalla giuria composta da Mario Accolti Gil, Paolo Del Vaglio, Giampaolo Dossena, Les Lilley, Giuliano Rossetti, Sergio Staino, Massimo Stefanetti, Alberto Valeri e Piero Lai. Alle ore 10 verranno premiati il sovietico Juri Kosobukin, a cui va il massimo trofeo per la sua tavola dal titolo *Go home*, l'inglese Rachael Ball per la sezione fumetto e strip; il bulgario Anatolij Stanikoulov per la categoria mail-art; e l'italiana Donella Piccoli

Giacotti per la sezione limerick.

L'Humourfest 90 di Foligno (organizzato dal Comune, patrocinato dalla Cee, dall'Istituto italiano di cultura a Londra, dal ministero del Turismo e dello Spettacolo, dalle Regioni Campania e Umbria e dalla Provincia di Perugia) quest'anno ha ospitato anche due sezioni speciali dedicate alla più recente produzione umoristica della Gran Bretagna e di Napoli: un curioso gemellaggio sul filo dell'ironia tra due realtà, forse solo in apparenza, così lontane. Tre «ritratti» d'autore hanno raccolto il meglio della produzione di Gino Galli (il celebre Gal), di Antonietta Innocenti e di Luciano Manna: tre umbrici che, ciascuno a suo modo, hanno fatto del disegno satirico uno strumento di analisi e di critica sociale. Una novità era rappresentata dall'istituzione della sezione dedicata ai limerick (breve poesie-nonsense con una struttura fissa di cinque versi in rima) e che ha visto la partecipazione di molti autori. Altre rassegne collaterali (cicli di film, video e dei migliori commedie di Eduardo) hanno fatto somidere (ma anche pensare) il numeroso pubblico che ha affollato le sale di Palazzo Alleani Ubaldi.